

Italo Gabrielli: "LA MIA VITA DI ESULE"

* * *

Dal Libro:

ESULI

Il dovere della Memoria

TESTIMONIANZE DI

Ciso Bolis Editta Depose Garau Camillo di Carlo
Gianna Duda Marinelli **Italo Gabrielli** Licia Micovilovich Capri
Annamaria Muiesan Gaspàri Enrico Neami Luigi Papo de Montona
Lionello Rossi Kobau Maria Renata Sequenza

Unione degli Istriani, settembre 2008 – pagg. 189

Via S. Pellico 2 - 34122 Trieste
Tel 040-63 60 08 – Fax 040-63 62 06

In copertina: l'addio di una famiglia istriana alla Terra degli avi (foto d'archivio).
Il titolo ESULI è scritto in rosso. Sullo sfondo si vede l'Arena di Pola.

INDICE

Massimiliano Lacota

INTRODUZIONE.....	pag. 7
-------------------	--------

<i>Ciso Bolis</i>	" 9
-------------------------	-----

SULLE ALI DEL BUIO

Sogno di una notte di mezza primavera	" 11
---	------

Partire è un po' morire	" 15
-------------------------------	------

Dove abiti? In campo profughi	" 18
-------------------------------------	------

Riconciliazione, ovvero la grande ammucchiata condivisa.....	" 23
--	------

<i>Editta Depose Garau</i>	" 27
----------------------------------	------

RECONDITE VOCI IGNORATE.....	" 29
------------------------------	------

Camillo di Carlo

LA MIA GUERRA	" 37
---------------------	------

Fiume,giugno 1943-Regio Liceo classico Dante Alighieri.....	" 37
---	------

La saga dei "Branchetta" finisce qui.....	" 41
---	------

Mattuglie, settembre 1943.....	" 43
--------------------------------	------

Giustizieri in nome di Dio.....	" 47
---------------------------------	------

Il processo a Badoglio continua.....	" 49
--------------------------------------	------

<i>Gianna Duda Marinelli</i>	" 59
------------------------------------	------

EL SOR5ETO	" 61
------------------	------

DIECI ANNI DOPO – Trieste 1953	" 69
--------------------------------------	------

<i>Italo Gabrielli</i>	" 73
------------------------------	------

LA MIA VITA DI ESULE	" 75
----------------------------	------

<i>Licia Micovillovich Capri</i>	" 97
--	------

VITTIME DI PROFESSIONE.....	" 99
-----------------------------	------

<i>Annamaria Muiesan Gaspàri</i>	" 107
--	-------

SU DAI, CHE È TUTTO PASSATO, ORA	" 109
--	-------

<i>Enrico Neami</i>	" 125
---------------------------	-------

RICORDI FUTURI.....	" 127
---------------------	-------

<i>Luigi Papo de Montona</i>	" 141
------------------------------------	-------

UN SOLLETICO - Dalle storie del "Carli"	" 143
---	-------

TONIN DE BENETO	" 147
-----------------------	-------

QUANDO I RICORDI.....	" 153
-----------------------	-------

<i>Lionello Rossi Kobau</i>	" 157
-----------------------------------	-------

BOROVNICA.....	" 159
----------------	-------

<i>Maria Renata Sequenza</i>	" 179
------------------------------------	-------

DUE VOCI DA LONTANO.....	" 181
--------------------------	-------

ALA DI COPERTINA

"Libro della memoria" può ben definirsi questa terza opera corale dal carattere antologico che l'Unione degli Istriani dà alle stampe dopo *Ritorni*, de11995, e *Dai lunghi inverni*, de11996, nel tentativo di riunire quegli autori (gli ultimi?), capaci di ritornare sul trauma dello sradicamento e dell'esilio, ripercorrendo vicende personali e della comunità d'origine. Purtroppo, in questi anni di intervallo, il silenzio è calato su tante di quelle prime voci che con levità o con forza avevano saputo raccontare il piccolo mondo perduto e i tormenti di un popolo disperso: voci come quelle di don Luigi Parentin, di Rinaldo Derossi, di don Giuseppe Radole, di Nerina Feresini, per citarne solo alcune, rimarranno indelebili nella memoria dei lettori; ma anche delle altre, di tutte le altre scomparse troppo presto, è sempre vivo il ricordo. Sono presenti in queste pagine undici autori. Ad alcuni che già figuravano nelle due prime raccolte, se ne sono aggiunti altri, con contributi di grande varietà ma animati dalla medesima esigenza testimoniale: c'è chi evoca teneri episodi dell'infanzia e dell'adolescenza, mettendoci, a volte, anche un pizzico di autoironia, chi si sofferma sui momenti duri della guerra o sul calvario patito in un lager di Tito; c'è chi rivive l'amara realtà di un campo profughi e chi mostra le ferite ancora aperte dal dramma delle Foibe; c'è chi ripensa le tappe del proprio esilio seguendo passo passo l'iter travagliato che ha portato alla perdita di queste Terre, e anche chi si preoccupa del futuro dei propri ricordi, perché niente di ciò che è stato deve andare perduto. Se gli scritti sono diversi per intonazione e stile, univoca risulta l'operazione del ricordare nell'esprimere la vita come allontanamento, ingiustizia, ricerca della verità, denuncia dei soprusi. Con la pacatezza che mitiga l'enormità della tragedia, si vuole insomma riproporre una storia sulla quale pesa ancora il dubbio di potersi imbattere in distratta o scarsa corrispondenza.

INTRODUZIONE

Estratto delle pagine 7 e 8 "ESULI Il dovere della Memoria"

Chiunque abbia vissuto il tempo di una guerra, e non necessariamente come combattente, conserva per sempre la memoria di ciò che ha visto e di ciò che ha fatto in quel periodo: un ricordo nitido e vivo che, nei momenti più difficili della vita, diviene un sostegno e un elemento di equilibrio indispensabile per esistere, resistere e convivere con l'indifferente frenesia della trascurante e ormai quasi globalizzata società moderna.

Ma c'è chi, oltre al periodo della guerra, del dopoguerra e della ingiusta pace, ha consumato la propria vita affrontando e non sempre superandole, incessanti ed atroci prove. Cercando abilmente di rifugiarsi in una sorta di laboratorio mentale interiore e riuscendo a ripararsi, quasi sempre, da quella che si deve considerare come una delle più agghiaccianti violenze che si possano commettere nei confronti di un uomo e di un popolo: l'abolizione del proprio passato. Allora ecco che per migliaia e migliaia di sventurati esuli, la memoria di ciò che si è vissuto, è stata ed è qualcosa di molto diverso. Si tratta di un ricordo sensibile ed allo stesso 'tempo statico, un ricordo in cui nemmeno i più spontanei impulsi umani, come la nostalgia, possono essere svelati nella loro naturalezza ed anzi, giungono persino a limitare e a condizionare la partecipazione alla vita comune.

Ma chi può biasimare coloro che ancora oggi non hanno superato e non possono superare, se non autoingannandosi, quella prova di "maturità" e di "riconciliazione" sfrontatamente pretesa dagli "ignari fortunati" e dai "vittoriosi"? Chi ha mai cercato di capire le ragioni di questo Popolo e le tragedie nella Tragedia che lo ha colpito, costretto a soggiacere al "culto dell'antipatriottismo" in cui il solo fatto di mostrare il tricolore significava fare sfoggio di una provocazione antiprogressista? Pochi l'hanno fatto e pochissimi ancora sono coloro che hanno saputo comprendere le crudeltà e le sofferenze patite dalla gente istriana, fiumana e dalmata, soprattutto negli anni che seguirono l'amaro esilio. Sfuggiti alle più selvagge persecuzioni, emigrati in ogni continente, destinati a trascorrere anni e anni negli umilianti cameroni dei Centri di raccolta profughi, hanno dovuto sopportare ciò che in una Nazione normale nemmeno si può immaginare: dover constatare che la sconfitta dell'Italia, l'umiliante disfacimento del suo esercito, la mutilazione di una sua intera regione e l'orrenda fine nelle foibe di migliaia di italiani inermi, costituiva non motivo di cordoglio nazionale, bensì oggetto di celebrazioni e festeggiamenti!

Alla sconfitta del fascismo avrebbe poi fatto seguito per tutti gli italiani dell'Adriatico orientale, una sorta di accusa di collaborazionismo generale e dunque di "colpa collettiva", dalla quale non ci si poteva difendere se non soffocando nel silenzio illegittimo risentimento. Un silenzio che, con la disintegrazione dei regimi nazionalisti e dittatoriali d'Europa, sostenuti dall'ideologia comunista, si va lentamente dissolvendo come confermano le numerose testimonianze che di recente hanno trovato degna pubblicazione su riviste anche nazionali, su volumi di diffusione non solo locale oppure, con maggiore difficoltà e non senza censure, in alcune trasmissioni televisive e radiofoniche nazionali ed internazionali.

In questo quadro si colloca la presente pubblicazione che, con la premurosa e preziosa collaborazione di Annamaria Muiesan Gaspàri, quale coordinatrice e coautrice, completa,

seppur a distanza di qualche anno, la trilogia nata con le due precedenti serie di racconti dell'esodo *Ritorni* e *Dai lunghi inverni*. Una raccolta di testimonianze, di vicende e di storie personali riunite in un volume con l'intento preciso di contribuire alla divulgazione delle complesse verità che il dramma di 350.000 esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, ancora nasconde.

Perché l'assoluta irreversibilità del tempo non cancelli la fedeltà alle origini, le sofferenze, i rimpianti e la purezza di sentimenti di chi, nonostante tutto, ha saputo sopravvivere all'indifferenza ed alla felicità perduta.

MASSIMILIANO LACOTA
Presidente dell'Unione degli Istriani

ITALO GABRIELLI

Estratto delle pagine 73-74 "ESULI Il dovere della Memoria"

ITALO GABRIELLI nasce da famiglie di irredentisti il 26 gennaio 1921 a Pirano d'Istria dove vive fino al 1928, quando si trasferisce con i genitori e la sorella Gabriella a San Canziano di Capodistria. Nel 1939 consegue la maturità classica presso il Liceo-ginnasio "Carlo Combi" di Capodistria e nell'autunno vince il concorso nazionale per l'ammissione alla classe di Scienze della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa e si iscrive in Fisica a quella Università. Chiamato alle armi nel 1941, presta trenta mesi di servizio militare. L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo sorprende a Montenero d'Idria, da dove torna fortunosamente a casa. Ripresi gli studi, sostiene qualche esame a Pisa e a Padova, poi insegnava matematica e fisica nel seminario di Capodistria operante anche per l'unità diocesi di Trieste. Subentrata il primo maggio 1945 all'occupazione tedesca quella jugoslava, a luglio sostiene a Pisa gli ultimi esami, e per evitare l'arruolamento nell'esercito jugoslavo si trasferisce a Trieste, occupata dal 12 giugno dagli anglo-americani. Ha inizio il suo esilio, supposto provvisorio. Qui viene raggiunto dalla famiglia, esiliata nel Natale 1945, e con essa si sistema in coabitazione presso cugini. Laureato e diplomato alla Scuola Normale a Pisa nel 1946, è nominato assistente incaricato all'Istituto di fisica presso la neonata Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste, dove insegnava come professore associato fino al 1991. È ricercatore di Ultracustica e Fisica nucleare operando alternativamente in sede, anche in collaborazione con l'INFN e presso vari istituti e laboratori, fra cui per l'Ultracustica, presso l'Istituto Nazionale di Roma del CNR e l'Istituto di Fisica di Danzica (Polonia); per la Fisica nucleare al CERN di Ginevra, al Lawrence Radiation Laboratory di Berkeley (California), nei Centri di Grenoble e Saclay (Parigi). Partecipa a numerosi congressi scientifici in Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, Jugoslavia, Russia e Giappone. Conta un'ottantina di pubblicazioni su riviste internazionali. Solo nel 1958 può sistemarsi in un appartamento. Sposatosi nel 1964, è padre di quattro figli. È sempre stato in prima linea nelle manifestazioni patriottiche e rivendicative, ha scritto centinaia di articoli in difesa della verità e dei diritti degli istriani, fiumani e dalmati. È stato presidente dell'Unione degli Istriani dal 1976 al 1981 e consigliere comunale della Lista per Trieste dal 1982 al 1988: Nello stesso anno ha fondato il "Gruppo Memorandum 88" di esuli, con il quale opera ancora. Ha pubblicato alcuni libri che parlano della storia delle martoriata terre di confine, di rabbia e di speranza. L'ultimo, "*Dove l'Italia non poté tornare*", è uscito nel 2004.

ITALO GABRIELLI
LA MIA VITA DI ESULE
Estratto delle pagine 75 – 95 “ESULI Il dovere della Memoria”

L'inizio della tragedia di tutti noi istriani, fiumani e dalmati risale all'8 settembre 1943, quando, all'annuncio dell'armistizio, appreso per radio dal disco registrato da Badoglio, già partito con: il Re per il "Sud", le forze armate italiane in Patria e nei territori occupati, lasciate senza direttive, si dissolsero in pochi giorni col contagioso "Tutti a casa!".

Con trenta mesi di servizio e il grado di sottotenente del Genio telegrafisti mi trovavo dall'aprile 1942 ad Idria, in provincia di Gorizia, aggregato nella Guardia alla frontiera che difendeva il territorio nazionale dalle infiltrazioni dei partigiani di Tito dalla confinante infausta provincia di Lubiana. Sorpreso dall'armistizio a Montenero d'Idria, riuscii a tornare fortunosamente a casa, a San Canziano di Capodistria, dove la mia famiglia abitava fin dal 1928, perché mio padre Silio, laureato in agraria a Perugia al tempo dell'Austria, dirigeva quella "Scuola di pratica agricola".

Mentre i tedeschi presero subito il controllo di Trieste, l'Istria rimase in mano ai partigiani di Tito che si erano impadroniti delle armi abbandonate dagli italiani. Essi ne occuparono per qualche giorno la costa occidentale, per quasi un mese le parti interne. Paradossalmente fummo "liberati" dai tedeschi. Tutta la Venezia Giulia, il Friuli e la "Provincia di Lubiana" facevano poi parte della "Zona di Operazioni Litorale Adriatico", istituita dai tedeschi con intenzioni anessionistiche, ma mantenendovi la lira ed i francobolli italiani. Il territorio rimasto in balia degli occupatori jugoslavi, diretti da commissari comunisti, fu teatro di violenze di ogni genere contro le persone che potevano opporsi ai loro disegni di conquista. Furono assassinati, infoibati o deportati senza ritorno pacifici cittadini, furono aperte le prigioni, liberati i prigionieri anche non politici, profanate chiese. Gli scontri fra i partigiani ed i tedeschi che occupavano lentamente il territorio, e la conseguente violenta repressione, coinvolsero anche civili innocenti, con incendi di villaggi, fucilazioni e deportazioni.

Ripresi a studiare con rinnovato impegno e nella primavera 1944, per sostenere qualche esame, tornai a Pisa dove frequentavo l'Università e la Scuola Normale Superiore. Vi rimasi fino al 4 giugno, arrivo degli Alleati a Roma, quando feci ritorno a Capodistria. Qui inizialmente la situazione era tranquilla: pochi tedeschi e pochi volontari italiani, accorsi a difendere l'Istria sotto il tricolore, tenevano lontani dalla città i partigiani slavi e ciò fino al primo maggio 1945. Spesso i partigiani nei dintorni di Capodistria prelevavano di notte uomini per arruolarli nelle loro file: io stesso, per evitarlo, ho dormito qualche notte in città. Fu l'anticipo del mio esilio.

Nell'estate 1944 mi ero trovato, come tutti i miei coetanei, di fronte all'alternativa di scegliere fra Mussolini, Rider, Tito. Cercai di arruolarmi in qualche formazione militare italiana, permessa dai tedeschi, che operava nella Venezia Giulia, ma non mi fu possibile

perché troppi erano gli ufficiali che si presentavano. Così nell'autunno fui chiamato al servizio del lavoro a Muggia, servizio che consisteva nello scavare sui colli dietro la cittadina, perforando buchi da mina nella roccia, le trincee del Vallo Adriatico. Grazie alle insistenti richieste del vescovo Santin a favore dei chiamati al servizio del lavoro, fui rilasciato per Natale.

Nella primavera 1945 ho insegnato per qualche mese matematica e fisica, come supplente, negli otto corsi del seminario di Capodistria che preparava i sacerdoti anche per l'unità diocesi di Trieste. Nella Venezia Giulia tutti eravamo consci della pressione, sulle nostre terre, degli slavi, di cui già ben si conosceva il comportamento usato nei confronti degli italiani e si stava diffondendo l'angoscia per quanto poteva succedere il giorno in cui i tedeschi si sarebbero ritirati.

E giunse il primo maggio, quando assistemmo al cambio di occupazione: gli jugoslavi nella loro corsa all'ovest per precedere gli alleati, occuparono Trieste, spingendosi fin verso Udine prima ancora di liberare Lubiana o occupare Fiume. All'insegna di *Morte al fascismo, libertà ai popoli* si ebbero i primi provvedimenti restrittivi della libertà, le prime sparizioni, gli infoibamenti e le deportazioni senza ritorno. Tutta la vita civile era messa sotto lo stretto controllo della polizia segreta di Tito, l'Ozna, che operava in aggiunta alla "difesa popolare", milizia meno segreta ma non meno dura.

Notizie allarmanti arrivavano da ogni parte dell'Istria. Nel grande edificio delle carceri di Capodistria, successivamente demolito, erano stati concentrati circa due mila fra prigionieri e persone arbitrariamente arrestate, maltrattate e malnutrite, che tentavamo di soccorrere con ogni mezzo. Le scuole rimasero aperte, ma si provvide a controllare quanto veniva insegnato. Io continuai le mie lezioni presso il seminario.

Non vidi Trieste nei duri 40 giorni di occupazione jugoslava. Il 12 giugno 1945 i titini furono costretti a lasciare Trieste, Gorizia e Pola. La Venezia Giulia venne divisa dalla Linea Morgan in due zone di occupazione: la Zona A passò agli anglo-americani e la Zona B rimase agli jugoslavi, con gli Accordi segreti di Belgrado del 9 giugno 1945 e di Duino del 20 giugno 1945. Ci illudemmo che anche le nostre cittadine di netta maggioranza italiana venissero liberate. Vedevamo gli Alleati passare con i veicoli per occupare Pola, ma anche gli jugoslavi *sentadi sule strasse*, pronti a partire con armi e bagagli. Ma i titini restarono in Istria, meno che a Pola, avendo gli Alleati inspiegabilmente rinunciato ad occupare gli ancoraggi, cioè le cittadine delle costa occidentale dell'Istria, come era previsto a Belgrado. Con una decisione inumana ed assurda si separava Capodistria da Trieste a cui era strettamente legata per relazioni umane ed economiche da sempre e, da 130 anni, anche politicamente. Si isolava Trieste dal suo retroterra, dalla sua campagna istriana, da cui riceveva frutta ed ortaggi, e si staccavano assurdamente tanti lavoratori dal luogo di impiego. L'Istria era tagliata fuori dal mondo civile e ne riceveva con difficoltà i prodotti.

La delusione fu grande, cresceva il nostro tormento, ma si confidava che l'occupazione jugoslava fosse temporanea. Radio Londra continuava a parlare del Problema di Trieste. La maggioranza italiana nell'Istria era indiscutibile ed era impensabile che il Trattato di pace ne prevedesse l'annessione alla Jugoslavia, anche in una ridefinizione del confine.

Nel luglio 1945, procuratomi presso il Governo militare di Trieste il necessario permesso, arrivai avventurosamente a Pisa, dove sostenni gli ultimi esami e mi feci assegnare dal mio professore di fisica una tesi di laurea da preparare a Trieste. Ritornai a Capodistria ma vi rimasi solo pochi giorni perché gli occupatori avevano iniziato un arruolamento forzoso (a guerra finita ed in territorio occupato!) e finii ospitato a Trieste da cugini. Così cominciò il mio esilio, che ritenevo di breve durata, in attesa della pace.

Iniziai a lavorare per la tesi sulle maree presso l'Istituto Talassografico, mentre arrivavano sconfortanti, frammentarie ma concordi notizie sulla sistematica continuazione delle violenze materiali e morali degli slavo-comunisti contro la nostra pacifica popolazione. Si sapeva della sparizione di numerose persone prelevate anche a Trieste e Gorizia e dell'esistenza di numerosi campi di internamento, dove fame e brutalità erano la regola.

Mia mamma con mia sorella Gabriella stava intanto girando tutta l'Istria, sin oltre Fiume, per seguire nei luoghi di detenzione suo fratello Italo, arrestato a Salvore e accusato di collaborazionismo in quanto, come amministratore delle tenute dei Cesare, aveva dovuto avere relazioni con i tedeschi. L'averlo potuto seguire nel suo calvario fu la sua salvezza, perché i carcerieri si sentivano "controllati" e ricevevano testimonianze in suo favore rilasciate a mia sorella dai salvorini. La mia famiglia rimaneva disgregata: mamma e Gabriella a cercare lo zio che fu liberato nel Natale 1945, mio padre viveva solo alla Scuola agraria, di cui continuava a dirigere l'azienda annessa, io vivevo a Trieste.

A fine ottobre 1945 gli jugoslavi, esaurita la valuta italiana di cui si erano impossessati illegalmente negli uffici e nelle banche occupate, ma anche prelevandola dai conti correnti e dai libretti di deposito di privati, introdussero nella grande Zona B della Venezia Giulia una moneta illegale a corso forzoso: la jugolira. La maggioranza italiana di Capodistria si mobilitò contro tale arbitrio proclamando uno sciopero generale al quale aderirono in massa i capodistriani. Il governatore jugoslavo organizzò misure squadristiche per rompere lo sciopero, facendo affluire in città persone filoslave. Furono danneggiate saracinesche chiuse e vetrine, picchiati dei cittadini e ammazzati in strada due capodistriani, lasciando la città nella costernazione generale. Si cominciò a pagare salari e stipendi con carta priva di qualsiasi valore, perché non riconosciuta né in Italia, né a Trieste, né nella stessa Jugoslavia, dove circolava il dinaro.

Fu un provvedimento di grande importanza politica ed economica, perché separava da Trieste e dall'Italia la Venezia Giulia, occupata dalla Jugoslavia, faceva aumentare l'insicurezza ed il terrore in una popolazione abbandonata all'arbitrio ed alla violenza degli occupatori, scatenati senza alcun controllo. L'Italia protestò con tutti i Governi vincitori ma nulla cambiò.

Io mi trovavo di nuovo a Pisa per sostenere gli ultimi esami e seguivo le tragiche notizie di quanto succedeva in Istria ascoltando la stazione clandestina Radio Venezia Giulia, diretta dallo scrittore capodistriano Pierantonio Quarantotti Gambini, oltre che da qualche lettera che ricevevo da Trieste o, censurata, da Capodistria.

Nel novembre 1945 mio padre ricevette dagli jugoslavi una lettera di licenziamento immediato dalla direzione della Scuola agraria, in cui lo si informava che sarebbe stato sostituito da persona "più competente". Nella lettera avevano cancellato a penna il "più".

Si precisava che doveva trovare da sé un alloggio dove trasferire la famiglia. Ma in realtà era quasi impossibile trovare casa: a Capodistria, sede del comando jugoslavo di tutta l'Istria occupata, per l'arrivo di militari e funzionari, erano state requisite molte abitazioni private; a Pirano i nostri appartamenti erano affittati. I miei familiari avevano maturato l'esperienza dell'occupazione slava del 1943 con i relativi infoibamenti ed uccisioni, l'eco dei 40 giorni di Trieste del 1945, le deportazioni continue in Istria, il trattamento degli arrestati, la persecuzione della Chiesa attraverso i suoi sacerdoti e religiosi, il sistematico radicamento degli occupatori in tutti gli uffici, l'imposizione della lingua, l'imperante atmosfera di spionaggi e delazioni a danno dei cittadini, e infine l'arbitrario licenziamento.

Inoltre gli occupatori, nel loro disegno di separare le due Zone, avevano cominciato a rendere periodicamente difficile l'attraversamento della Linea Morgan che, secondo gli Accordi, avrebbe dovuto rimanere libero, e questo faceva prevedere difficoltà di finire gli studi, i miei a Pisa, quelli di mia sorella a Venezia, già problematici per le jugolire con cui veniva pagato papà. Per questi motivi i miei genitori presero la sofferta decisione, che speravano provvisoria, di trasferire la famiglia a Trieste, dove dei cugini si erano generosamente offerti di ospitarci per una temporanea coabitazione. Mio padre, peraltro, prese per se alloggio presso una famiglia a Capodistria, e ciò non tanto per rimanere direttore incaricato di quella Scuola di avviamento, quanto per non separarsi dalla sua campagna di Canedo (presso Sicciole, oltre Portorose), lungo il fiume Dragogna, ora confine sloveno-croato. Era una tenuta di famiglia di 15 ettari, nella quale papà, con la fattiva collaborazione dei coloni, aveva piantato alberi da frutto e incrementato l'orticoltura. I prodotti, favoriti da una sapiente rete d'irrigazione da lui realizzata, che sfruttava le sorgenti presenti nella campagna, venivano portati a Trieste con le barche prima dell'occupazione titina.

La nostra famiglia continuava quindi a vivere separata. Papà viveva a Capodistria e raggiungeva Trieste solo a fine settimana col vaporetto della Società Capodistriana, attraverso un posto di blocco posto sul molo, dove si intensificava l'ostruzionismo dei doganieri, provocando lunghe code - anche di ore - dovute a pignoleschi controlli non alleggeriti in presenza di forte bora o sotto la pioggia. Ricordo con gratitudine la mutua sopportazione nella scomoda convivenza con i cugini Gabrielli-Carniel nel loro pur grande appartamento di corso Garibaldi, oggi corso Saba. Eravamo sistemati tutti e quattro in una stanza grande, ben presto ingombra dai mobili portati da Capodistria. C'erano due finestre "in bora", rimaste dotate di vetri singoli per la scarsa disponibilità. Veniva scaldata con una stufa di maiolica la sola stanza da pranzo; nella nostra il freddo era pungente. I pasti li consumavamo tutti assieme intorno al grande tavolo della stanza da pranzo. Quando papà era a Trieste eravamo in otto: noi quattro e i quattro padroni di casa. Talvolta si univa a noi anche lo zio Gabrio, fratello di mia mamma, comandante di transatlantici che, ritornato nell'estate 1945 dalla prigione negli Stati Uniti, non aveva potuto raggiungere Salvore, dove nella casetta della nonna aveva la sua unica residenza e tutto quanto possedeva. Altre volte mangiava con noi anche zio Italo, tornato dalla prigione. Gli zii dormivano in stanze d'affitto. Molti cibi, anche il pane, erano ancora razionati. Anche il gas per cucinare a volte mancava.

Mamma andava spesso a Pirano, per salvare il salvabile degli oggetti di famiglia e libri rimasti nelle soffitte delle case affittate o già requisite, o a Salvore per assistere e dare coraggio alla nonna Vittoria, che ancora resisteva sola nella "casetta".

Nel marzo 1946 mi laureai e conseguii il diploma della Scuola Normale a Pisa. Poco dopo fui assunto come assistente incaricato al neonato Istituto di fisica dell'Università che si sviluppava con l'aiuto dell'Italia nella Trieste occupata. Nel gennaio 1947 mio padre ricevette dalla Commissione agraria di Buie la notifica che la sua campagna di Canedo era stata assegnata ai coloni, a seguito della "Riforma agraria". I titini si affrettavano, con provvedimenti illegali, a mettere di fronte al fatto compiuto il futuro Governatore del Territorio Libero di Trieste, il cui insediamento da Duino a Cittanova avrebbe comportato, a norma del Trattato di pace, la fine delle occupazioni.

Continuava il nostro esilio presso i cugini. Nell'estate 1947 fu offerto da amici alla famiglia un alloggio di fortuna dove trasferimmo i nostri mobili. In una stanza dormivano papà e mamma, nell'altra piccola e umidissima, dormiva Gabriella, che si prese disturbi d'asma di cui non si è mai liberata. Per me non c'era posto, allora mi trasferii in una stanza di un appartamento vicino, recandomi per i pasti in famiglia quando non prendevo il pranzo alla mensa. A papà fu permesso di continuare l'insegnamento a Capodistria, dove non era più direttore, per l'arrivo di un titolare, e veniva da noi per il fine settimana sempre con nuove cattive notizie. Spesso era colpito da febbri influenzali dovute alle ricordate code sul molo di Capodistria.

Fin dal 1945 avevo seguito con costante interesse quanto riguardava la sorte dei territori italiani occupati. Mi ero registrato come profugo al CLN dell'Istria ed ero iscritto alla rinata Lega Nazionale. Leggevo sul "Giornale di Trieste", che sostituiva "Il Piccolo", e su "La Voce Libera" del pomeriggio, le dichiarazioni degli esponenti delle nostre rivendicazioni, seguendo, nello sconforto generale, la sistematica ritirata dei delegati occidentali, che preparavano a Parigi con il russo Molotov il Trattato di pace. Nel marzo 1946, trascorso a Pisa, non ebbi modo di vedere all'Hotel de la Ville i delegati della Commissione mista franco-inglese-americano-sovietica inviata nelle due Zone della Venezia Giulia, né i filotitini accampati di fronte a detto albergo. Ritornato a Trieste appresi con sorpresa e timore che ciascuna delegazione aveva proposto come giusto confine una differente pretesa "linea etnica". Giungevano le notizie che i delegati americano ed inglese, cedendo all'imposizione di Molotov, avevano rinunciato alle loro "linee etniche", accettando la linea francese, e che pochi giorni dopo, questa veniva confermata, ma la zona fra Duino e Cittanova, inclusa Trieste, prima destinata all'Italia, diveniva il Territorio Libero di Trieste (TLT).

Sperai allora, come tanti altri, che il Trattato di pace non fosse firmato, firma che invece arrivò il 10 febbraio 1947; poi, che l'Assemblea Costituente non lo ratificasse; autorevoli parlamentari si erano infatti pronunciati contro la ratifica." Ci restava l'illusione che il 15-16 settembre 1947, all'entrata in vigore del Trattato di pace, quando gli jugoslavi sarebbero avanzati dalla Linea Morgan al più vicino nuovo confine, l'arrivo del Governatore li facesse ritirare dalla Zona B, ripristinando così parzialmente la giustizia violata. Ma non fu così.

Grande pena, sconforto e disorientamento ci portò il 19 giugno 1947 la notizia che Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, era stato aggredito, picchiato e buttato giù dalle scale del seminario. Fu portato sanguinante in ospedale a Trieste e non poté più tornare in Istria. Pochi mesi dopo mons. Giorgio Bruni, già mio insegnante di religione al liceo, parroco di Capodistria, autorizzato dal Vaticano ad amministrare la cresima in quella diocesi, nell'adempiere a tale incarico fu malmenato e lasciato morente in un fosso. Salvato da capodistriani e trasportato subito in ospedale a Trieste, guarì dopo una lunghissima degenza. "Colpite il pastore e le pecore saranno disperse."

Poco dopo gli aggiustamenti territoriali del 15 settembre 1947, si attese inutilmente la mancata nomina del Governatore, per cui rimanevano ad occupare la Zona B i 5.000 jugoslavi, abilmente fatti inserire da Tito nel Trattato di pace, assieme ai 10.000 anglo-americani che occupavano la Zona A. Mio padre, nell'estate 1947 aveva lasciato Capodistria ed ottenuto una supplenza a Trieste all'Istituto tecnico "Da Vinci". Morì il 19 gennaio 1948 non avendo superato una grave influenza. I disagi fisici e morali lo avevano stroncato. Per ubbidire al suo desiderio, non lo accompagnai nell'ultimo suo viaggio a Pirano, ma almeno non fu costretto all'umiliante "pretomba" a Trieste, inventata poco dopo dai titini, a persecuzione dei morti. Qualche mese dopo arrivò nel piccolo alloggio, esule da Salvore, la nonna Vittoria, nata nel 1860.

Il 20 marzo 1948 uscì la Nota Tripartita franco-anglo-americana, che condannava inequivocabilmente i metodi terroristici di annessione della Zona B e dichiarava il franco proposito di restituire all'Italia l'intero TLT. Questo generò negli esuli e nei triestini una grande speranza. L'illusione durò poco: il 28 giugno arrivò la notizia, per noi fatale, dell'espulsione di Tito dal Cominform decisa da Stalin.⁽¹⁾

Intanto altri zii e cugini avevano dovuto abbandonare Pirano e Salvore, dove alcuni abitavano in permanenza, altri vi andavano per l'amministrazione delle campagne, altri ancora vi passavano le vacanze. Dalla Zona B continuavano ad arrivare notizie disastrose. Particolarmente deprimenti quelle delle persecuzioni durante le elezioni della primavera 1950, aperte solo a formazioni filoslave. Temendo un plebiscito di disapprovazione, gli occupatori imperversarono non solo contro i cittadini che, con l'astensione, volevano esprimere un voto contrario, ma maltrattarono anche dei giornalisti arrivati sul posto. Gli jugoslavi si scatenarono con angherie, soprusi, pestaggi, intimidazioni, brutalità di ogni genere, per portare tutti alle urne, sicuri del loro potere e convinti della loro impunità. Era anche iniziata la poi ricorrente chiusura dei posti di blocco terrestri e marittimi che serrava i cittadini in una grande prigione. L'eco di queste violenze angosciava anche noi esuli.

Fortunatamente ricordo anche eventi di serena nostalgia. Nel 1951 sono stato invitato da lontani parenti a passare qualche ora e fare il bagno a Punta Grossa, in riva al mare al limite sud della Zona A. La loro campagna era stata tagliata a metà dalla Linea Morgan e quanto restava costituiva una specie di "terra di nessuno" alla quale attribuivo la magica atmosfera di un luogo fuori dallo spazio e dal tempo e fu come ritrovarmi ritornato a Salvore, dove avevo passato, fino al 1940, tutte le vacanze nella casetta della nonna Vittoria.

Mentre continuavano i cedimenti italiani verso la Jugoslavia a danno dei nostri diritti, qualche isolato scatto di dignità faceva rinascere illusioni e speranze: nell'estate 1953 il

presidente Giuseppe Pella, succeduto a De Gasperi, in risposta a una delle tante minacce di Tito, chiese un plebiscito per la Zona B ed inviò truppe al confine di Gorizia. Il suo governo durò poco.

Insabbiata la Nota Tripartita, Londra e Washington tentarono, nell'ottobre 1953, di risolvere il "Problema di Trieste" emanando la Nota Bipartita.⁽²⁾

A Trieste ai primi di novembre 1953 la violenta repressione del Nucleo mobile della Polizia della Venezia Giulia, diretta dagli inglesi, causò la morte di sei cittadini che dimostravano per l'Italia. Partecipai ai solenni funerali assieme ad un'enorme folla con il vescovo Santin e le autorità a piedi, da San Giusto al cimitero: un mesto corteo lungo 8 chilometri, in assenza di soldati alleati consegnati in caserma per evitare incidenti.

Nel giugno 1954, avuta la notizia riservata che veniva proposto a Roma quello che fu il disastroso Memorandum d'intesa di Londra, preparato in riunioni jugo-anglo-americane con l'esclusione dell'Italia, iniziate in quel gennaio, il vescovo Santin e il rettore dell'Università, Rodolfo Ambrosino, scrissero al presidente Scelba un motivato appello per evitare quel nuovo cedimento e lo consegnarono personalmente a Roma il 22 giugno.⁽³⁾ Il Governo non tenne conto di quell'autorevole richiamo alla giustizia, non intese quel grido d'angoscia e lasciò in balia dell'occupatore quei cittadini che da quasi 10 anni resistevano eroicamente: siglò il Memorandum compromettendo i diritti dell'Italia sull'ultimo lembo dell'Istria.⁽⁴⁾

Il Memorandum fu siglato il 5 ottobre 1954. Bersaglieri e marinai d'Italia tornarono a Trieste il 26 ottobre. Si scatenò, come nel 1918, l'entusiasmo di triestini ed esuli, ma accompagnato da grande amarezza perché si era compromessa la sorte della Zona B, riconoscendo alla Jugoslavia l'amministrazione civile e la fine dell'occupazione militare. Al Memorandum era annesso lo Statuto speciale, che doveva garantire che entrambe le Zone sarebbero state amministrate secondo diritti umani.⁽⁵⁾ Era previsto anche il ripristino della circolazione fra le due Zone. Gli jugoslavi protrassero le trattative per i lasciapassare fino all'agosto 1955, in modo che la maggioranza dei cittadini chiedesse prima il cambio di residenza. Con tale artificio il previsto scambio bilanciato di popolazioni divenne pulizia etnica per la Zona B, tacitamente avallata da Roma. Abusivamente non si riconobbe più alla popolazione la cittadinanza italiana e si concessero solo passaporti jugoslavi.

Di fronte al pericolo che il Memorandum divenisse definitivo,⁽⁶⁾ gli istriani più sensibili si affrettarono a fondare l'Unione degli Istriani, associazione che doveva meritamente continuare l'intransigente difesa dei diritti italiani sulla Zona B. La Jugoslavia intanto, avendo rafforzato la sua ipoteca sulla stessa Zona, non pose più difficoltà al transito fra le due Zone. I lasciapassare istituiti dall'Accordo di Udine dell'agosto 1955 davano la possibilità della permanenza nell'altra Zona, inizialmente limitata ad una sola notte, non solo ai residenti nel TLT, ma anche agli abitanti di una striscia larga 10 chilometri lungo il confine italo-jugoslavo da Tarvisio a Monfalcone. In pochi anni la Linea Morgan fu definita, con esagerazione, il confine più aperto d'Europa. Gli istriani precisavano: "Non è un confine, è una linea di demarcazione."

Dopo 15 anni di alloggi precari sono riuscito nel 1958 ad avere un appartamento dove sono andato ad abitare con la mamma e con Gabriella, che si è sposata poco dopo. Io mi sono sposato nel maggio 1964 con Alma Cosulich, oriunda di Lussinpiccolo con la quale

condividiamo i principi religiosi e patriottici e l'amore per le terre perdute che abbiamo insegnato ai nostri figli. Nel dicembre dello stesso anno siamo partiti per la California perché avevo vinto una borsa di studio presso il Lawrence Radiation Laboratory a Berkeley (San Francisco, California) dove nel marzo 1965 è arrivato Marco, primo dei nostri quattro figli. Ripensando di là alla mia lontana Europa mi ritrovavo più spesso a Pirano, a Salvore o a Capodistria che a Trieste, dove siamo ritornati nel gennaio 1966.

Il 21 marzo 1968 commentando con i parenti, venuti a festeggiare i tre anni di Marco, la Primavera di Praga, liberatasi dal giogo sovietico, previdi l'intervento delle truppe russe: era la sensazione fisica dell'oppressione slava sulla mia terra a convincermi che nemmeno la gente di Praga potesse liberarsi già allora dai comunisti.⁽⁷⁾

Intorno al 1970 fui chiamato dal presidente dell'Unione degli Istriani, avv. Lino Sardos Albertini, a partecipare alle sedute della giunta esecutiva. La pressione jugoslava sulla Zona B aumentava e ritenni doveroso attivarmi personalmente. Lo feci con qualche risultato pubblicando su "Il Piccolo" alcune segnalazioni che portarono Tito nel dicembre 1972 a vantarsi di aver provocato l'esilio di oltre 300.000 istriani membri di grosse organizzazioni irredentistiche, vanificando così i ricorrenti tentativi di negazionisti e di riduzionisti del numero degli esuli.

Compiuto nel gennaio 1970 il settantacinquesimo anno, il Vescovo Santin, secondo le norme canoniche, aveva offerto le dimissioni dalla sua alta carica. Queste vennero accettate il 28 giugno 1975, con effetto immediato. L'evento, pur essendo previsto, fu sentito dagli esuli come l'uscita di scena del loro più alto difensore. La diocesi di Trieste venne affidata all'arcivescovo di Gorizia, Pietro Coccolin. Quella di Capodistria era già stata affidata ad un Amministratore apostolico slavo. Era una separazione amministrativa provvisoria delle due diocesi, unite fin ai primi anni de 11800.

Nel settembre andai con tutta la mia famiglia a Roma per Anno Santo con il pellegrinaggio organizzato da mons. Santin, a cui partecipò anche il nuovo vescovo. L'indiscrezione, pubblicata intorno a metà mese da un giornale, che il Governo stava cedendo alla Jugoslavia la Zona B, suscitò grande allarme e angoscia fra gli esuli presenti a Roma. In vista dell'udienza del Papa in piazza San Pietro, preparammo degli striscioni, ma ci fu proibito di esporli. Ritornati a Trieste, il primo ottobre arrivò la temuta conferma: il presidente Moro ed il ministro degli Esteri Rumor, esprimendo dispiacere per l'"amara rinuncia", chiesero prima alla Camera e poi al Senato l'autorizzazione a continuare le conversazioni italo-jugoslave per risolvere il problema strumentalmente montato da Tito. L'autorizzazione fu concessa con un ridotto margine ed a Trieste iniziò la competizione fra favorevoli e contrari.⁽⁸⁾

Il 10 novembre 1975 s'incontrarono ad Osimo, in provincia di Ancona, per la firma, Rumor ed il suo collega jugoslavo Minic. Solo giorni dopo si conobbero i testi del Trattato e dell'annesso Accordo economico, che sono lunghi e pignoleschi, segno che esistevano già "secretati" il primo ottobre.⁽⁹⁾

Le ricordate violenze della partitocrazia contro tanti cittadini condussero a Trieste alla raccolta di 65.000 firme per una Zona Franca Italiana al posto della Zona Franca Internazionale italo-jugoslava sul Carso, prevista dagli Accordi di Osimo. Le firme, portate a Roma dai promotori, finirono senza seguito in un cassetto.

La collaborazione del Governo Moro con i comunisti per la firma di Osimo non evitò la sua caduta nella primavera del 1976.

Si accesero nuove e ancora vane speranze. Dopo una candidatura civetta nella "Costituente di destra" alle elezioni dell'estate 1976, accettai di subentrare a Lino Sardos Albertini alla presidenza dell'Unione degli Istriani. Presi contatti con chiunque si dimostrasse contrario alla linea governativa e nacque il movimento autonomista d'avanguardia che prese il nome di "Lista per Trieste". Con i collaboratori della Giunta dell'Unione continuammo la civile e ancora inutile battaglia contro la ratifica. Il libro "*Trieste mia*", pubblicato per l'iniziativa di Guerrino Travan, direttore della "Repubblica dei ragazzi", resta a testimoniare la dura contrapposizione di allora in città fra gli esponenti delle libere associazioni, i "rompiosimo", e quelli delle autorità "osimanti". In questo libro figurano una ventina di nostre note anti Osimo. L'azione dell'Unione degli Istriani operò anche con "*tazebao*", lenzuola alle nostre finestre su piazza Goldoni e via Silvio Pellico con slogan anti Osimo, appelli a senatori, deputati e ministri, il civile contrasto alla settimana pro Osimo organizzata dalla DC nell'ottobre 1976 al Politeama Rossetti e culminata con la frettolosa uscita dal teatro del suo segretario Benigno Zaccagnini. Il Governo Andreotti, successivo a Moro, ignorando le proteste di Trieste, fece ratificare Osimo nel dicembre dalla Camera e nel marzo 1977 dal Senato, con un'alzata di mano in palese assenza del numero legale! Ho assistito con alcuni esuli dalle tribune del pubblico di Camera e Senato a quelle deprimenti "sceneggiate". Eravamo costernati nel renderci conto come i pretesi interpreti del popolo italiano procedessero ciecamente al regalo agli jugoslavi di un lembo d'Italia, insensibili alla tragedia di tanti italiani autoctoni, condannati all'esilio a vita.

Il 3 aprile 1977, dopo la firma del Presidente Leone, pur sollecitato da decine di migliaia di appelli a non farlo, a Belgrado, dietro mazzi di rose rosse, fu festeggiato lo scambio delle ratifiche. "Il Piccolo" riporta la fotografia delle finestre dell'Unione con la bandiera nazionale e quella dell'Istria esposte, in quei giorni, con segni di lutto.

Voglio ricordare due eventi dell'autunno 1977 che confermano che Osimo e non il Memorandum di Londra del 1954, riconobbe la sovranità jugoslava sulla Zona B. Essi sono: 1. la cancellazione dall'agenda del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dei due punti inseriti dopo la firma del trattato di pace: il problema di Trieste e la nomina del suo Governatore; 2. la separazione da parte del Vaticano della diocesi di Capodistria da quella di Trieste.

Da allora sono passati altri 31 tristi anni, nei quali ho continuato la mia civile lotta fatta di sofferenze e di rifiuto, ormai con scarsa speranza di ritorno, ma per lasciare a figli e nipoti la testimonianza che molti istriani hanno continuato a difendere i loro diritti, malgrado i tradimenti di Roma.

Grande tristezza portò il 17 marzo 1981 la notizia che era mancato l'arcivescovo Santin. Ricordo con affetto l'indimenticabile Pastore, nato a Rovigno, già parroco di Pola e vescovo di Fiume. Con la sua profonda Fede e la sua difesa dei deboli ha riavvicinato alla Chiesa molti giuliani, già lontani per la passata soggezione all'Impero. Dopo aver difeso ebrei e slavi dalle persecuzioni politiche, ha difeso dai comunisti jugoslavi i sacerdoti perseguitati e il popolo, denunciando i soprusi e chiedendo aiuto alle autorità religiose e

civili. E stato il primo ad onorare gli infoibati. Ha invitato gli istriani a non rispondere alla violenza con la violenza, insegnando che “*è sempre apparente e transeunte il trionfo dell'iniquità*”. Mi ha onorato con Alma, celebrando le nostre nozze e permettendoci di essergli vicino nel ritiro accanto al suo seminario, da dove continuava il suo impegno nella difesa dei diritti degli esuli.⁽¹⁰⁾

La mia presidenza dell'Unione degli Istriani durò fino all'estate 1981.

Nella primavera 1982 mi iscrissi alla Lista per Trieste e venni eletto al Consiglio comunale con oltre 800 preferenze. Nel mio conseguente impegno di consigliere fino al 1988, ho seguito i problemi di Trieste ed ho rivendicato i diritti degli esuli con interventi, commemorazioni, proposte, ribadendo anche che la Lista era nata difendendo la Zona B.

Nel maggio 1988, in occasione del 13° Congresso nazionale dell'ANVGD in Gorizia, 32 consiglieri provinciali di quella associazione sottoscrissero la "Charta 88", da me predisposta ed attorno alla quale si costituì il "Gruppo Memorandum 88" in difesa dei diritti irrinunciabili di esuli e rimasti.⁽¹¹⁾

Nel 1989 gli imperi di Stalin e di Tito sono crollati assieme al comunismo di Stato: Io avevo previsto ancora nel maggio 1980 (morte di Tito), quando al Congresso ANVGD di Trieste avevo preconizzato: “*Quando il vento della libertà soffierà su Berlino e Varsavia, esso soffierà anche per noi, perché gli imperi non sono eterni....*” Anche le repubbliche baltiche sono libere, qui invece non è cambiato niente: solo dopo abbiamo imparato che gli slavi più tenaci nazionalisti, da Praga a Vladivostok, sono i nostri vicini.

Nell'estate 1990 a Berlino, presso il "Check Point Charlie", valico sulla "Cortina di ferro", ho contribuito ad abbattere il "muro", portando a casa una pietra ed un campione di filo di acciaio spinato, che vi avevano steso sopra. Ero ancora erroneamente convinto che cadesse anche il nostro muro.

Il 12 gennaio 1992 Diego de Castro, in prossimità del riconoscimento delle nuove repubbliche, scrisse su "Il Piccolo" l'articolo “*Illusioni e realtà*”. In esso lo storico piranese ammoniva a non “*coltivare impossibili speranze*” ma a guardare a “*quello che si può effettivamente ottenere.*”⁽¹²⁾ Ma il 15 gennaio 1992 arrivò il gratuito riconoscimento italiano all'indipendenza di Lubiana e Zagabria, altra occasione perduta per un minimo ripristino dei nostri diritti. “*Il Piccolo*” ha pubblicato una mia fotografia in Piazza Tartini di Pirano in cui contesto il Presidente Cossiga, reduce dall'umiliazione di aver portato personalmente a Lubiana e Zagabria l'atto di riconoscimento.

In data 10 febbraio 1992, in vista delle elezioni di aprile ho diffuso un libretto artigianale: *Andare oltre Osimo. Dove?* Rievocando la pulizia etnica chiedevo alle forze vive della città di impegnarsi in uno sforzo unitario per richiedere ... in tutte le sedi preposte, nazionali e internazionali, la restituzione all'Italia ... di quei territori ceduti alla Jugoslavia dai quali ha esodato la maggioranza della popolazione.

Nel dicembre 1992 l'Italia aveva concordato con Slovenia e Croazia, per "affrontare la revisione del Trattato di Osimo" ("Il Piccolo", 24 dicembre 1992), la nomina di una Commissione tripartita. Per la delegazione italiana era stato nominato presidente l'ambasciatore Sergio Berlinguer, accompagnato da valenti esperti di diritto internazionale. A richiesta ho preparato per lui una sintesi delle nostre vicende, raccolte in un libretto di 45 pagine, edito artigianalmente nel '93 con il titolo *Il Confine Orientale*. In esso si

condannavano le *azioni espressamente definite come "genocidio" contro un gruppo etnico di 350.000 persone* contemplate nella convenzione per la prevenzione e la repressione di questo delitto (Assemblea ONU, 9 dicembre 1948). La Commissione Berlinguer non è mai stata cancellata, ma finì "congelata" nel silenzio generale.

Nel settembre 1992 feci pubblicare su "La Voce Libera" (settimanale della Lista) il comunicato del Ministero degli Esteri: "*Successione della repubblica di Slovenia nei trattati bilaterali in cui era parte la RSFJ*", con un duro commento (documento e nota non accettati da "Il Piccolo"). È un elenco di 50 accordi disposti senza ordine cronologico, che non include i fondamentali Trattati italo-jugoslavi di Rapallo del 1920 (definizione del confine orientale) e di Roma del 1924 (annessione di Fiume). Questa omissione serve agli slavi per localizzare sul "sacro suolo slavo" le malefatte degli italiani-fascisti a danno di sloveni e croati. La pubblicazione provocò un raduno di protesta di migliaia di persone che da piazza Goldoni arrivò in piazza Unità. Il "Gruppo 88" preparò allora il grande manifesto di tela tricolore con la scritta: *Volemo tornar*, col quale si presentò poi ripetutamente anche nella Quinta Strada di New York.

Quella stagione di rinate illusioni ha visto anche un temporaneo cambio di atteggiamento degli "italiani rimasti" verso gli esuli, che ci invitavano al ritorno con agevolazioni per i beni.⁽¹³⁾

Oggi aperture simili non si riscontrano più. Ricorderò poi la disavventura del Sottosegretario del Ministro degli esteri Martino, Livio Caputo, al quale avevo fornito della documentazione. Nei 1994, dopo il riconoscimento dei vicini Paesi, egli aveva presentato a Lubiana delle ovvie richieste degli esuli. Dichiарато non gradito dagli sloveni, fu sollevato dall'incarico per "scarsa diplomazia" da Martino che se 10 assunse personalmente, ripristinando la linea dei "calabracche".

Il primo maggio 2004 la Slovenia entrava nell'UE. Prodi, con festeggiamenti a Gorizia, nel piazzale della Ferrovia Transalpina, pretendeva di trasformare il nostro sinistrato confine a simbolo di un illusorio radioso futuro.

Il 18 gennaio 2006 partecipai all'incontro a Strasburgo di esponenti degli esuli con parlamentari europei, per sensibilizzare l'Unione europea verso i diritti degli esuli istriani, promosso da Massimiliano Lacota, impegnato presidente dell'Unione degli Istrianì.

Il primo gennaio 2008 si è preteso di cancellare il confine, con festeggiamenti anticipati per Natale. In pratica si sono ritirati i doganieri dalle strutture confinarie, sostituendoli con possibili controlli della polizia in posizioni più arretrate. Lo stesso giorno iniziava la presidenza slovena dell'UE, senza un minimo accenno al ripristino di qualcuno dei diritti violati a nostro danno.

Oltre ad aver portato la famiglia con la roulotte in Istria e in Dalmazia per legare i figli alle nostre radici, e nel resto d'Italia, siamo andati in Corsica, Austria, Germania, Svizzera, Polonia, Ungheria, Jugoslavia. Abbiamo visitato pure altri Paesi fra cui Stati Uniti, Francia, Spagna, Portogallo, Finlandia, Estonia ed Israele. Abbiamo così potuto vedere altre realtà, altri modi di vivere, altri confini, altre ingiustizie. Ma il cuore, la mente, la rabbia erano sempre legati alla terra perduta.

Ho inviato tante lettere raccomandate a Papi e Presidenti della Repubblica e del Consiglio o a ministri degli Esteri, in partenza per la Jugoslavia, invitandoli a non diminuire il prestigio dell'Italia. Ho sensibilizzato ai problemi degli esuli i vescovi di Trieste, Bellomi e Ravignani, e l'arcivescovo di Gorizia Bommarco. Ho fatto pubblicare sui giornali un centinaio di *Note* per controbattere affermazioni false o di parte, distorsioni della storia. Ho fatto giungere ai "potenti" il rimprovero per le promesse tradite e le istanze degli esuli.⁽¹⁴⁾ Per evitare che venisse resuscitato il violato Accordo di Roma 1983, il 19 gennaio 2001 ed il 17 giugno 2007 ho inviato, con altri titolari di beni espropriati, due diffide a Berlusconi, Prodi ed ai loro Ministri connessi con il problema, rendendoli personalmente responsabili del conseguente danno subito da tutti noi.⁽¹⁵⁾

Sono stato accusato di monomania per la mia impegnata difesa degli interessi degli esuli. Ma vedo che il tormento, l'amore per la nostra terra e l'accusa contro i traditori di molti esuli vicini e lontani, anche affermati nel lavoro, sono uguali al mio. Le persecuzioni senza vantaggi per nessuno ci tolgonon la serenità alla quale abbiamo diritto. Ci ferisce il diffuso conformismo che cancella i torti da noi subiti, nell'attesa della fine dei 350.000, Il Trattato di pace, firmato da 21 Stati, pur permettendo che gli optanti fossero esiliati, assicurava la conservazione delle loro proprietà e che il controvalore non fosse utilizzato per pagare i 125 milioni di dollari-oro delle riparazioni di guerra. Tali garanzie furono cancellate dagli intrallazzi italo-jugoslavi, ma quegli esuli hanno potuto pensare da subito a rifarsi una vita, perché sapevano che solo un'improbabile denuncia o revisione del Trattato poteva riparare quella violenza.

Mi rimproverano anche d'insistere particolarmente sui diritti dei non optanti, gli esuli dalla Zona B. Le garanzie assicurate a questi sono maggiori di quelle previste per gli "optanti". Contro di essi "i venti della storia" hanno continuato a soffiare in una insopportabile doccia scozzese di promesse e cedimenti, di meschini compromessi, camuffati da valide contropartite. Il Trattato di pace aveva affidato i diritti dei cittadini della Zona B al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che aveva messo subito nella sua "Agenda" "il problema di Trieste" e "la nomina del Governatore". Questo doveva restituire tutto il previsto TLT alla libertà e ristabilire anche a loro come ai triestini i diritti, tra cui la proprietà ed il divieto d'esilio, ma il Consiglio di Sicurezza si è completamente disimpegnato e nell'autunno 1977 il suo Segretario, Kurt Waldheim, cancellò dall'agenda il problema, e con ciò tutte le garanzie. Con questo si ribadiva il tradimento delle promesse dei vincitori. Se la Carta Atlantica era solo uno strumento della guerra psicologica, erano stati inutilmente codificati, dopo la vittoria, come nuovi impegni: lo Statuto delle Nazioni Unite e la Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948. Se l'ONU e l'UE non sanno assicurare a noi, cittadini pacifici, il diritto al ritorno, presupposto della serena convivenza, come potranno farlo tra i loro nuovi associati, popoli che tradizionalmente devono ricambiare ogni violenza subita?

Il "Giorno del Ricordo" che ritorna ogni 10 febbraio, ha rotto il silenzio organizzato da oltre mezzo secolo sulle nostre vicende, ma costituisce anche una pietra tombale sulle nostre tragedie. Non furono solo le foibe a provocare l'esodo. Si tace sulle successive violenze sulla popolazione, programmate per il nostro genocidio. Vanamente si promette

d'includere le nostre vicende nei testi scolastici. Quando il "Giorno del Ricordo" diventerà il "Giorno del Ritorno"?

Soffriamo ancora leggendo in documenti ufficiali "nato in Jugoslavia", con le varianti "in Slovenia" o "in Croazia" o anche "in Serbia", paradossale per noi. Ripetute leggi e circolari impongono inutilmente di non scrivere vicino al nome italiano del nostro luogo di nascita quello dell'attuale Stato di appartenenza. Nei cimiteri continuano a sparire le nostre tombe e aumentano quelle degli insediati. Sovrapposti alle nostre lapidi di pietra bianca troviamo lucidi marmi con i nomi dei colonizzatori, che così figurano presenti qui da secoli. Questo succede per i pesanti affitti abusivamente imposti sulle nostre tombe avute in concessione perpetua dall'Austria o dall'Italia. Chi non paga perde la tomba.

Per secoli istriani, fiumani e dalmati si erano difesi da soli controllando la "calata" degli slavi verso il mare. La nostra fine è iniziata quando dopo il 1918 ed il 1945 l'Italia si è avodata la nostra difesa.⁽¹⁶⁾

Con scarse prospettive dobbiamo continuare la civile lotta per la verità e la giustizia. C'è il pericolo che l'Italia, come si è lasciata portar via senza reagire un ampio territorio di italiani autoctoni (l'Istria, Fiume e Zara), persista nella sistematica linea disimpegnata e rinunciataria che mette in dubbio anche il destino di Trieste e Gorizia, ultimi lembi della Venezia Giulia. Il primo impegno della Farnesina dev'essere quello di impostare la politica estera in un quadro di autorevolezza, di dignità e di prestigio nella difesa dei suoi cittadini. Solo così possiamo sperare che, se non gli esuli superstiti, almeno i loro eredi possano ritornare nella terra avita.

NOTE

1. Tito, uscendo dalla impegnata tutela sovietica, fu poi generosamente appoggiato e sovvenzionato dal "mondo libero", a spese dei nostri diritti.
2. La decisione era di restituire Trieste e la Zona A all'Italia. Significava dividere il TLT lasciando la Zona B a Tito. Questi, insoddisfatto, scatenò manifestazioni antialleate.
3. Vi si legge: "*Il diritto, se tramonta... sopra un chilometro quadrato, declina su tutta la terra; nessun governo civile... può violare il principio dell'autodeterminazione dei popoli.*"
4. Fu arretrata la Linea Morgan da Scoffie a Rabuiese, da Punta Grossa verso Punta Sottile, con nuovi 3.000 esuli da tale zona. L'esodo del 1955 portò poi a 50.000 gli esuli dalla Zona B. Fu grande la mia amarezza.
5. Si richiamano espressamente! diritti umani come elencati nella Dichiarazione Universale (ONU - 10.12.1948): vi sono inclusi il diritto di proprietà ed il divieto d'esilio.
6. I.:Italia non ha ratificato il Memorandum. La Jugoslavia lo ha ratificato subito e, violando gli impegni assunti, ha ripartito la Zona B fra Slovenia e Croazia.

7. È di questo periodo l'incontro con Maria Pasquinelli che il 10 febbraio 1947 aveva ucciso a Pola il comandante militare inglese nel vano tentativo di salvare, con l'eco del gesto, almeno Pola all'Italia.

8. Per ottenere l'autorizzazione Moro e Rumor avevano presentato delle pretese contropartite, fra cui la Zona Franca Industriale italo-jugoslava a cavallo del Confine sul Carso. A Trieste si scatenò una feroce offensiva della partitocrazia locale con la "disciplina di partito" contro ogni forma di dissenso, intimidazioni agli eletti nei Consigli, dimissioni e sofferte dichiarazioni di esponenti politici. Il Trattato riconosce la sovranità jugoslava sulla Zona B, mascherandola con la fissazione del confine; stabilisce il confine marittimo, sfavorevole all'Italia, rispetto alle norme internazionali vigenti; condiziona la cittadinanza alla residenza, avallando così la pulizia etnica; cede infine tutti i beni italiani della Zona B alla condizione di un "indennizzo globale e forfettario equo e soddisfacente". Con l'accordo di Roma del 1983 (ratificato nel 1988) l'Italia ha accettato per indennizzo l'importo di 110 milioni di dollari (che per 527 kmq corrispondono a 0,21 dollari al mq, senza una separata stima degli edifici) con pagamenti in tredici rate annuali a partire dal 1990. La Jugoslavia, disintegrata nel 1991, ha pagato solo due rate. Gli slavi pretendono ora che si consideri valido l'accordo violato senza negoziarlo nella mutata situazione geopolitica.

10. Nel 1976 il vescovo, con una lettera raccomandata, invitava il Segretario del Consiglio di Sicurezza Kurt Waldheim a non avallare Osimo per non togliere agli istriani il diritto all'autodeterminazione e, con valide motivazioni espresse in altre due lettere, supplicava il presidente Andreotti a non ratificare il Trattato scrivendogli tra l'altro: "*Chi lo farà non potrà mai essere perdonato.*"

11. Diritti per gli esuli: - di ritornare nella loro terra - di mantenere la cittadinanza italiana - di godere dei diritti elencati nella Dichiarazione dell'ONU del 10.12.1948 - della restituzione della proprietà confiscata - della riduzione dei mesi di attesa per il viaggio alla tomba.

Diritti per i rimasti oltre confine: - fine delle discriminazioni - aperture di scuole - libero uso della lingua - libere associazioni e sindacati - supporti alle istituzioni culturali, come gli sloveni hanno in Italia - autonomia delle istituzioni italiane dai controlli allora vigenti - libertà di allargare i rapporti di istituzioni ed associazioni con "il Paese di origine" - libertà di onorare la memoria dei rappresentanti della loro cultura e della loro storia, da Carlo Combi a Nazario Sauro, come fanno per i loro gli sloveni in Italia.

12. Diego de Castro scriveva: "*Consideriamo ton realismo i punti il cui ottenimento è, per noi, irrinunciabile.*" L'elenco delle sue certezze è dettagliato e chiaro: "*rinuncia alla Zona franca mista di confine; ritracciamento del pericoloso confine marittimo, secondo le note disposizioni delle convenzioni di Ginevra; riesumazione dello statuto delle minoranze, che era accluso al Memorandum del 1954, e nomina di una Commissione mista di controllo; uguaglianza di trattamento per gli italiani delle due vicine repubbliche; possibilità, per i cittadini italiani, di acquistare ed essere proprietari di beni immobili e di risiedere sia in Slovenia che in Croazia, conservando la propria cittadinanza.*"

13. "L'Unione Italiana" del 3.1 dicembre 1991: "*I governi di Croazia, Slovenia e Italia si impegnano a favorire, con adeguati strumenti di carattere legislativo, la ricomposizione della componente italiana*

lacerata dall'esodo.” - "Esuli": “Il ricongiungimento tra gli italiani rimasti e coloro che se ne sono andati”.- "Dieta democratica istriana": Il partito si impegna di garantire ad ogni esule, indipendentemente dalla sua scelta politico-ideale passata o attuale, il diritto di visitare temporaneamente o di ritornare per sempre nella sua Istria.”

14. In uno scambio epistolare con Gardner, ambasciatore del Presidente USA Carter, alla mia deplorazione per la spinta americana verso Osimo, egli mi rispose che il Trattato di Osimo aveva confermato il confine nel golfo del Quarnero, già tracciato dal presidente Wilson e che quindi il Trattato era giusto. Confondeva il golfo di Trieste con quello di Fiume! Nell'autunno 1988 Andreotti presidente e De Michelis ministro degli Esteri, andavano a Buie, Umago e Pirano, portando valuta alla Jugoslavia, per assicurarle stabilità. Dalle pagine di "Difesa Adriatica" li ho ammoniti che quei soldi sarebbero serviti per reprimere l'ansia di libertà di Belgrado e poi quelle di Lubiana e di Capodistria. "Primorske Novice" e "Mladina" avevano già pubblicato le istanze del "Gruppo Memorandum 88". Il 27.10.1989, poco prima del crollo del "muro", in occasione della presenza a Trieste del presidente Andreotti che aveva dichiarato "*Il muro di Berlino è strumento di stabilità in Europa,*" "Il Piccolo" ha pubblicato il mio articolo "*Oltre la rugginosa cortina*", ove con logica previsione lo invitavo inutilmente a proporre, da Trieste "avamposto dell'Europa libera", la cancellazione "*di quel muro, simbolo di violenza e di schiavitù*"

15. Si vedano la nota 9 e le precisazioni largamente ribadite dall'Autore sulla stampa.

16. Dopo il 1918, l'Italia ha obiettivamente usato metodi di naturalizzazione delle minoranze che oggi sono ritenuti repressivi, ma allora erano usuali. Con un tacito accordo italo-jugoslavo, si era allora previsto l'allontanamento di sloveni e croati dalla Venezia Giulia e degli italiani dalla Dalmazia. Mentre decine di migliaia di italiani di Dalmazia partirono per l'esilio verso Zara o altre regioni d'Italia, solo pochi sloveni e croati si allontanarono dalla Venezia Giulia. Il preso grande esodo nel primo dopoguerra, fu solo il ritorno a casa di soldati e funzionari, qui in servizio dell'Impero austro-ungarico, di cui facevano parte i loro territori natali. Come i governi italiani ci difendono dopo il '45 lo ricordiamo amaramente in questo scritto. I nostri padri, e anche noi, sognavamo un'altra Patria oltre l'Adriatico.

Fine della Nota di Italo Gabrielli: “La mia vita di esule” a pag. 95 del libro “ESULI”